

Commentary, 24 giugno 2013

## IL NEO-ELETTO ROUHANI FRA SPERANZE E PRUDENZA\*

ALBERTO GASPARETTO

**H**assan Rouhani è il nuovo presidente della Repubblica Islamica d'Iran. Alla fine di maggio, membro dell'Assemblea degli Esperti, che all'inizio della settimana ha beneficiato del ritiro del moderato Mohammed Reza-Aref ottenendo l'*endorsement* da parte di Rafsanjani e di Khatami, ha vinto la concorrenza dei candidati conservatori graditi a Khamenei. Non è stato, pertanto, necessario, disputare un secondo turno, come invece i sondaggi degli ultimi giorni avevano largamente pronosticato. Rouhani ha ottenuto il 50,71% dei voti, mentre l'affluenza si è assestata al 72,7%.

Nell'elezione di Rouhani, molti analisti vedono aprirsi l'opportunità per l'Occidente di arrivare a un compromesso sulla spinosa questione nucleare che da diversi anni condiziona le relazioni con l'Iran ed è il principale motivo della politica delle sanzioni economiche. Il neo-eletto presidente è già noto alla comunità internazionale per aver condotto i negoziati sul nucleare tra il 2003 e il 2005, giungendo addirittura ad un accordo che prevedeva la sospensione del programma per [consentire le ispezioni da parte dell'AIEA](#).

Le speranze che la sua elezione infonde sono date dalle stesse posizioni da lui espresse in merito al possibile

*engagement* con l'Occidente proprio sulla questione nucleare. Rouhani si è detto ottimista circa la possibilità che un clima di fiducia possa e debba essere instaurato, al fine di superare le tensioni dovute a 8 anni di politica aggressiva. I riferimenti e la presa di distanze dal suo predecessore Mahmoud Ahmadinejad emergono anche riguardo alla situazione economica e alle misure da intraprendere per alleviare le sofferenze cui molti iraniani si trovano costretti da diversi anni. Maggiore diplomazia in politica estera e rilancio dell'economia sono questioni evidentemente legate a doppio filo nel paese dei pistacchi.

Anche se è assai probabile che si assista a un ammorbidimento dei toni in politica estera da parte del nuovo Presidente – e, presumibilmente, anche da parte della sua futura compagine governativa – la cautela in questa fase è d'obbligo. Da un lato, è verosimile ritenere che la visione negativa che l'Occidente ha dei governanti iraniani venga rimpiazzata da un'immagine positiva legata alla composizione e alla natura del nuovo Governo. Durante la campagna elettorale, Rouhani aveva dichiarato che, in caso di vittoria, avrebbe impresso una svolta alla questione del rispetto dei diritti umani in Iran, favorendo una maggiore apertura politica e ponendo fine alla detenzione di molti [oppositori](#)



politici finiti in carcere durante la presidenza Ahmadinejad. Posizioni simili si trovano in forte discontinuità con la precedente linea politica, inaspritasi soprattutto dopo le contestate elezioni del 2009.

Dall'altro lato, nel proporre un approccio di politica estera non più basato sullo scontro, ma sull'alleggerimento delle tensioni e su un'intesa, Rouhani potrebbe influire positivamente sulle convinzioni di Khamenei circa la necessità di raggiungere un compromesso. La Guida suprema potrebbe convincersi che per il bene del Paese sia opportuno lavorare col gruppo del 5+1 (i membri del CdS col potere di veto più la Germania) in modo in più incisivo di quanto fatto negli ultimi da Ahmadinejad e dal suo Ministro degli Esteri Ali Akbar Salehi e cercare più seriamente un accordo.

È bene sottolineare, tuttavia, alcuni elementi importanti. In primo luogo, le buone intenzioni non sono sufficienti a superare le tensioni di anni di retorica incendiaria e di aspra contrapposizione. Inoltre, lo stesso Rouhani ha escluso che la [disponibilità a dialogare con l'Occidente](#), resa necessaria dalla difficile situazione economica, porti a scalfire gli interessi nazionali. La questione nucleare in Iran è vissuta quasi unanimemente come un motivo di orgoglio nazionale, oltre che ragione necessaria a rilanciare lo sviluppo economico del paese, emancipandosi dalla dipendenza dal petrolio. La posizione di Hassan Rouhani sul tema, chiaramente, non fa eccezione. La volontà di proseguire con il programma risulta pertanto irriducibile.

In terzo luogo, nell'equazione che vede nel cambio al vertice della presidenza un necessario scongelamento dei rapporti con l'Occidente vanno inserite almeno un paio di variabili internazionali : a) le resistenze che sulla questione nucleare vengono opposte da alcuni governi occidentali oltre che da potenti *lobby* filo-israeliane in seno al Congresso USA; b) il fattore siriano e la crescente competizione con la Turchia.

Sul fronte interno, resta inoltre il fatto che il sistema istituzionale della Repubblica Islamica è concepito in

maniera tale per cui il potere decisionale si trova in ultima istanza nelle mani degli organi a legittimità religiosa. Khamenei, con i suoi uomini in seno al Consiglio Supremo di Sicurezza nazionale (SNSC), finirà comunque per condizionare le scelte in politica estera, ammesso e non concesso che le intenzioni di Rouhani siano davvero sincere. Infatti, nelle parole del nuovo Presidente emerge ancora la [classica dicotomia islamista](#), dominante nel clero conservatore, fra l'Iran e i suoi nemici.

Riguardo poi al paragone col suo predecessore, e alla discontinuità fra i due su cui si soffermano gli analisti, non si può dimenticare che Ahmadinejad non è solo quell'ultraconservatore che ha fatto ricorso ad una retorica aggressiva contro lo Stato di Israele. E' anche quel politico che, incalzato dagli organismi economici internazionali, ha abolito i sussidi ad alcuni beni essenziali quali la benzina, al fine di alleviare l'economia iraniana dallo stato di sofferenza in cui versava (anche se poi a farne le spese sono stati gli stessi cittadini iraniani). Da ultimo, ma non per questo meno importante, Ahmadinejad e Salehi sono i principali artefici, dopo anni di stallo, della riattivazione delle negoziazioni sul nucleare con l'AIEA e col 5+1 – anche se probabilmente sono intervenuti interessi legati ai giochi politici domestici. Checché ne dicano i suoi detrattori, il pragmatismo, anche se a fini di potere interni alla Repubblica islamica, è stato un evidente tratto della politica estera del secondo mandato di Ahmadinejad.

Infine, il fatto stesso che, a pochi giorni dal voto, Rouhani abbia ricevuto l'appoggio, a danno del laico e più convinto riformista Reza-Aref, sia da parte di Rafsanjani che da parte di Khatami – due figure imponenti nel panorama politico iraniano e pur sempre due chierici col turbante in testa – lascia ipotizzare che la sua candidatura non sia tanto da interpretare come la migliore opzione sotto il profilo del consolidamento delle idee riformiste e della coalizione moderata, quanto più come l'esito meno dannoso nella ricerca di un compromesso per gli equilibri futuri fra le opposte fazioni che si contendono il potere nella Repubblica Islamica.



In questo delicato passaggio, infatti, Rouhani rappresenta forse il miglior anello di congiunzione fra la fazione riformista che lo sostiene e quella conservatrice. Eppure, solamente l'analisi dell'operato del nuovo Presidente e un contemporaneo bilancio dei risultati ottenuti nel medio-lungo periodo dal suo Governo ci

diranno se l'ottimismo che già aleggia nelle cancellerie troverà conferma nei fatti oppure se le difficoltà sul versante internazionale rimarranno tali mentre i giochi di potere interni alla Repubblica degli Ayatollah avranno avuto ancora una volta la meglio.